

# La menzogna della razza

di Paola Fraternale-Cesaroni Torrico

Dobbiamo essere grati al Magnifico Rettore Carlo Bo, alla Sig.ra Maria Luisa Moscati Benigni, al Comune di Urbino e al Comitato promotore per avere ospitato anche nella nostra città la Mostra *La Menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*<sup>1</sup>. Ideata e progettata dal Centro 'Furio Jesi', realizzata col contributo di importanti enti promotori, tra cui la Regione Emilia-Romagna, e la collabora-

\* *Presentato dall'Istituto di Sociologia.*

<sup>1</sup> L'articolo riprende ampliandola, e con il necessario apparato critico-bibliografico, la comunicazione presentata alla tavola rotonda che il 24 maggio 1996, nell'Aula Magna del Rettorato, inaugurava la mostra *La Menzogna della Razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*. Fortemente voluta dal Rettore Carlo Bo, la Mostra si deve all'iniziativa di un Comitato promotore costituito dal Sindaco di Urbino Massimo Galuzzi, dalla Sig.ra Maria Luisa Moscati Benigni e dai professori Pasquale Salvucci, Giovanni Bogliolo, Gabriella Morisco, Stefano Pivato e Paolo Giannotti. Il Magnifico Rettore, impossibilitato a intervenire e rappresentato dal professor Salvucci, inviò, per il tramite della professoressa Morisco, il messaggio che qui riproduciamo integralmente. Sono parole che travalicano la testimonianza e che colpiscono per la consapevolezza dell'aberrazione razzista e l'umana solidarietà con i professori Cesare Musatti, Isacco Sciaky e Renato Treves che le leggi razziali cacciarono dalla nostra Università. «Con le leggi razziali – ricorda il professor Pietro Zampetti (*Letteratura come vita*, "Corriere Adriatico" 10 maggio 1997) – esplose un razzismo inatteso e violento che metteva in crisi la coscienza di noi giovani. Proprio allora Bo s'allontanava dalla rivista fiorentina "Il Frontespizio" e diventava un simbolo».

*Mi addolora sinceramente non potere essere con voi all'inaugurazione della Mostra. È un momento molto importante per la memoria della civiltà urbinata, per rivendicare il senso della libertà contro un tempo di vergognosa violenza e di oltraggio all'uomo.*

zione del 'Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea' di Milano, la Mostra è stata inaugurata ed esposta nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna dall'ottobre al dicembre 1994. Diventata itinerante – per questo motivo non vedremo esposta la documentazione originale – la Mostra proviene da Cosenza dove è stata ospitata per iniziativa della 'Fondazione internazionale Ferramonti di Tarsia per l'amicizia tra i popoli'.

Questo intervento svilupperà alcune brevi considerazioni di carattere storiografico sulle leggi razziali del 1938 per poi occuparsi soprattutto delle loro conseguenze sui professori e il personale di origine ebraica della nostra università.

È già stato sottolineato come la Mostra e il suo ricco e ben articolato Catalogo<sup>2</sup> abbiano lasciato e continueranno a lasciare per molto tempo ancora un segno profondo sul dibattito storiografico relativo a un periodo della nostra storia recente che prima si è cercato di rimuovere e oggi è esposto più che mai ai pericoli di subdoli e strumentali revisionismi, banalizzazioni e neo-negazionismi. È evidente l'intenzione di liquidare l'antisemitismo fascista come un episodio accidentale e di distinguere la discriminazione dalla persecuzione. In realtà l'origine delle leggi razziali, che sarebbe più esatto chiamare leggi antiebraiche, non va tanto individuata nell'antisemitismo – marginale all'interno stesso del fascismo e quasi inesistente nella società italiana, sebbene quest'ultima non fosse del tutto immune dalle 'tossine anti-

*Ricordo molto bene quel periodo, soprattutto ricordo il giorno in cui il professor Musatti fu chiamato dal Rettore di ritorno da Roma con la risposta del Ministero: non poteva più insegnare. È stato uno spettacolo drammatico: l'illustre collega era stato distrutto. Quello però fu soltanto l'inizio di una guerra lunga e sempre più feroce. Tutto questo avveniva poi nella nostra città così ricca di spirito fraterno e dove gli ebrei avevano contribuito a nutrire la memoria della libertà. Nella nostra Università – bisogna ricordarlo – aveva lavorato a lungo il Signor Coen.*

*Credo che con questa Mostra l'Università di Urbino renda l'omaggio dovuto alle vittime e dimostri ancora una volta la sua fedeltà ai principi della libertà e della giustizia. Non dimenticare mai i pericoli e le insidie del male che vive dentro di noi.*

*Rinnovo i sensi del mio dispiacere e ti prego di portare il mio affettuoso saluto a tutti.*

Carlo Bo

<sup>2</sup> Centro 'Furio Jesi' (a cura di), Bologna, Grafis Edizioni 1994.

semite' dovute all'influenza delle forti tradizioni cattoliche – quanto nel razzismo cui finì per approdare la politica demografica del regime<sup>3</sup>. In questa congiuntura – individuabile tra il 1935 e il 1936 con la conquista dell'Etiopia e l'introduzione di norme che stabilivano il divieto di ogni unione mista e ricacciavano i meticci nella comunità indigena – le schegge del razzismo coloniale vennero riaggregandosi e fondendosi con la tradizione del nazionalismo italiano, dell'irrazionalismo e dell'antigiudaismo cattolico.

La svolta del '38, dunque, ha motivazioni interne e costituisce il terminale di un processo di sviluppo di un proprio antisemitismo, autonomo e originale, da parte dell'ideologia fascista e di personaggi come Orano, Preziosi ed Evola e soprattutto di Mussolini che, come ha ben documentato Michele Sarfatti, «non ha subito imposizioni hitleriane al riguardo»<sup>4</sup>. Certo è innegabile il nesso cronologico tra la politica antiebraica decisa da Mussolini e la sua politica estera successiva alla guerra d'Etiopia, ma è quantomeno riduttivo considerare la politica razziale ed antiebraica del fascismo come un prodotto, tout-court, delle nuove relazioni italo-tedesche come sostenuto nell'ormai classico lavoro di Meir Michaelis<sup>5</sup>. L'influenza del razzismo nazista costituì piuttosto la "cornice europea" dentro cui si collocò

<sup>3</sup> Su questo punto, e per i suoi sviluppi, cfr. E. Ragonieri, *Storia d'Italia. Dall'Unità a Oggi*, vol. IV, Tomo III, Torino, Einaudi 1976, pp. 2257-2258.

<sup>4</sup> M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani 1994, p. 6. Sul razzismo fascista e gli ebrei durante il fascismo vd. i più recenti contributi di G. Israel-P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino 1998 e di M. Sarfatti, *Gli Ebrei negli anni del fascismo: vicende, identità, persecuzione*, in C. Vivanti (a cura di), *Ebrei in Italia*, vol. II, Torino, Einaudi 1997; AA.VV., *La persecuzione degli Ebrei durante il Fascismo. Le leggi del 1938*, Roma, Camera dei Deputati 1998. Sulla censura attuata dal fascismo ai danni di libri di autori ebrei vd. G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista e autori ebrei*, Torino, Zamorani 1998, che ne definisce le dimensioni quantitative, ma anche il processo attraverso il quale si formavano le decisioni.

<sup>5</sup> M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Milano, Edizioni di Comunità 1982. Per questo aspetto vd. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Nuova edizione ampliata, Torino, Einaudi 1993, pp. xxvii. Per una valutazione del percorso compiuto dagli studi vd. E. Collotti, *Osservazioni sulla storiografia sulle leggi razziali*, «In/Formazione», 30-31, 1998, pp. 3-11.

la politica anti-ebraica del regime saldando così le sue origini tutte interne alla prospettiva internazionale. Il quadro attuale tratteggiato dalla storiografia più avveduta sull'argomento, che ha prodotto contributi innovativi e suggeriti nuovi temi di indagine, tende a vedere nelle leggi razziali il perseguimento di un obiettivo politico più vasto: ricompattare e rafforzare il consenso attorno al regime intimorendo quegli ambienti culturali ed intellettuali, ma anche i protagonisti di una certa fronda all'interno stesso del fascismo, che davano il segno di un allineamento recalcitrante e poco convinto di fronte alle ultime scelte politiche del regime, dall'Asse Roma-Berlino, ai mancati frutti dei successi coloniali. L'indagine storiografica, correttamente, ha ormai spostato la sua attenzione più sul periodo 1937-39, che su quello del 1943-45 attorno al quale disponiamo di un gran numero di lavori e di scavi documentari e storiografici. Forse occorrerebbe – come avvertito da alcuni – spostare ancora più indietro nel tempo, al 1925-26, il campo di indagine, altrimenti le leggi razziali potrebbero sembrare essere scaturite dal nulla mentre sono un aspetto specifico di un progetto repressivo e liberticida molto più vasto e prolungato.

Con il grottesco Manifesto della razza, cui seguirà una campagna di stampa umiliante e denigratoria contro gli ebrei italiani e tutta una serie di provvedimenti discriminatori nei loro confronti, si consumò una violenza morale che aprì la strada, dopo l'8 settembre 1943, all'attività persecutoria dell'occupante tedesco e dei collaborazionisti repubblicani. Esiste quindi una innegabile continuità tra la legislazione persecutoria del 1938-43 e i rastrellamenti e le deportazioni nei campi della morte del periodo 1943-45. Se sono i tedeschi che decidono la distruzione degli Ebrei è il fascismo, con il suo apparato poliziesco e il suo capillare sistema burocratico-amministrativo, che la rende possibile.

Ma come reagirono le università italiane di fronte alle leggi razziali che colpirono in molti casi la parte più viva della loro intellettualità? E quale fu la ricaduta di una ferita così devastante sul nostro ateneo e sui suoi professori e dipendenti di origine ebraica? In generale le università manifestarono stupore per la cacciata dei professori e degli studenti ebrei, ma non reagirono e sono noti alcuni casi di sciaccallaggio accademico per

ricoprire, anche senza adeguati meriti scientifici, le cattedre rimaste vuote. Certamente un simile comportamento era in parte riconducibile ai condizionamenti determinati dal controllo del regime sulle università: dall'imposizione del giuramento di fedeltà agli insegnanti, alla disposizione che rettori e presidi di facoltà fossero nominati dal ministero e non più liberamente eletti dal corpo accademico e alla obbligatorietà di iscriversi al partito fascista per partecipare ai concorsi universitari<sup>6</sup>. Non mancarono gesti di solidarietà personale verso gli esclusi, ma non si ebbero, tuttavia, prese di posizione più coraggiose e generalizzate.

Per quanto riguarda la nostra università quello che emerge è abbastanza simile a quanto avveniva negli altri atenei. In effetti il clima politico culturale negli anni Trenta non era né poteva essere diverso. Esso era semmai condizionato dalla marginalità derivante dalla difficoltà dei collegamenti, dal fatto di essere una piccola università che in base alla riforma Gentile del 1923, in quanto università libera, era stata inclusa nella categoria C e finanziata quindi esclusivamente da privati ed enti locali. Solo nell'anno accademico 1937-38 alle facoltà di Giurisprudenza e di Farmacia si aggiungeva la Facoltà di Magistero che con i suoi 491 nuovi iscritti portò il numero complessivo degli studenti a 645. I docenti si vedevano però assegnare incarichi plurimi proprio per le scarse disponibilità finanziarie accresciute con l'i-

<sup>6</sup> Sull'università e le leggi razziali vedi R. Finzi, *Le leggi razziali e l'università italiana*, in A. Ventura (a cura di), *L'università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Padova, Cleup Editrice 1996. In forma più ampia il saggio di R. Finzi è stato pubblicato con il titolo *L'Università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti 1997. Si veda anche A. Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'Università italiana*, «Rivista Storica Italiana», 1, 1997, pp. 121-197. Importanti contributi e testimonianze in E. Garin, *Conseguenze culturali delle leggi razziali del 1938: l'emarginazione degli intellettuali ebrei dalle università, dalla ricerca, dalla vita del paese*, in *La cultura ebraica nell'editoria italiana (1955-1990)*, «Quaderni di libri e riviste d'Italia» 27, 1992, pp. 79-88, G. Turi, *Ruolo e destino degli intellettuali nella politica razziale del fascismo*, in Camera dei Deputati, *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa* (Atti del Convegno nel cinquantenario delle leggi razziali, Roma, 17-18 ottobre 1988), Roma 1989, pp. 103-124. Il saggio sta anche in «Passato e Presente», 19, 1989, pp. 31-51.

stituzione della Facoltà di Magistero<sup>7</sup>. Per chi vi insegnava la nostra università costituiva in molti casi l'inizio della carriera accademica con stipendi inferiori a quelli percepiti dai docenti delle università statali. Un trampolino di lancio, insomma, per aspirare ad incarichi presso sedi più importanti e prestigiose<sup>8</sup>. Una università periferica, dunque, dove il ricambio del corpo docente era abbastanza alto, soprattutto a Giurisprudenza. Le relazioni rettorali che inauguravano gli anni accademici esprimevano non tanto simpatie politiche personali quanto un'adesione alla realtà come logica conseguenza dell'allineamento culturale ed educativo di tutta l'università italiana. Un *modus vivendi* si era stabilito tra università e regime. «L'università – ricorda Bobbio – fu lasciata in pace (non fu mai tentata (...) una sua compiuta fascistizzazione) purché lasciasse in pace. (...) Di fronte al processo di trasformazione dello stato, la cultura accademica non eccedette nell'inneggiare né si ribellò: accettò, subì, si uniformò, si conformò, si rannicchiò in uno spazio in cui poteva continuare, più o meno indisturbata, il proprio lavoro. Alla prova del fuoco, quando all'inizio dell'anno accademico 1931-32, fu imposto il giuramento, solo undici non giurarono (...). La vera falcidia avvenne solo più tardi nel 1938, in seguito alle leggi razziali, quando furono cacciati dalle università i professori ebrei che erano molto numerosi»<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Basti dire, a questo proposito, che il bilancio consuntivo dell'esercizio 1938 registrò un totale di uscite di L. 1.538.971 pari circa, in base al metodo Istat sul valore della lira, a 800 milioni di oggi. Costi raddoppiati rispetto a quelli del 1936, senza Magistero, quando il totale delle uscite ammontò a 680.609 lire. Spese senza dubbio ragguardevoli per quei tempi. Cfr. «Annuario della Università degli Studi di Urbino», Anno Accademico 1936-37 (431° di Fondazione), Urbino 1937, pp. 172-173; *Ibidem*, 1938-39-XVII (433° di Fondazione), Urbino 1940, pp. 214-215.

<sup>8</sup> Così il Rettore Carlo Bo il 23 novembre 1958 nel discorso di inaugurazione dell'anno accademico: «I professori di solito erano soltanto incaricati, raramente un giovane passava allo straordinariato nella stessa sede, quelle poche volte si trattava di una dimora rapidissima: con una immagine, si diceva che queste università erano dei trampolini di lancio ed era giusto». Cfr. *Relazione del Rettore Prof. Carlo Bo letta il 23 novembre 1958 per l'inaugurazione dell'Anno Accademico 1958-59*, «Annuario della Università degli Studi di Urbino», Anno Accademico 1958-59 (4553° Dalla Fondazione), Urbino 1960, p. 9.

<sup>9</sup> N. Bobbio, *La cultura e il fascismo*, in G. Quazza (a cura di), *Fascismo e società italiana*, Torino, Einaudi 1973, p. 214.

Nel clima descritto da Bobbio tuttavia ad Urbino, più che altrove, alcuni elementi portano ad evidenziare un quadro meno conformistico e rassegnato. Significativa ad esempio è la percentuale degli studenti iscritti al Guf, la più bassa tra le università marchigiane. Né minor rilievo va attribuito alla scarsa partecipazione studentesca ai Littoriali e alla scelta, fra i partecipanti, di indirizzi artistico-creativi, mentre quasi estranea era quella di argomenti di carattere politico ed economico<sup>10</sup>. Non mancarono, infine, professori come Guido Rossi, Angelo Agrestini, Fabio Cusin, Bruno Visentini, Luigi Cosattini, Giuseppe Branca, Aurelio Caruso, Armando Benfenati che dimostrarono dignità e coraggio sviluppando, già negli anni precedenti la guerra, un'azione critica e un non allineamento alle direttive del regime. E quando il 14 dicembre 1938, in applicazione delle leggi razziali, furono dichiarati decaduti 196 liberi docenti e dispensati dal servizio 104 professori universitari, mentre il carattere politico ed educativo dell'epurazione, assieme alla sua necessità, fu sottolineato in quasi tutte le relazioni dai rettori per l'anno accademico 1938-39, eloquente è il silenzio del rettore di Urbino Ricci sulla non riconferma dell'incarico al prof. Cesare Musatti e sull'allontanamento dei prof.ri Isacco Sciacky e Renato Treves, dell'«econo-mo-cassiere» Angelo Coen, che ricopriva tale incarico dal lontano anno accademico 1898-99, e del «distributore» della biblioteca Ettore Bemporad che vi lavorava anche lui dai tempi immemorabili della Libera Università Provinciale, dal 1896-97<sup>11</sup>. Un silenzio, quello del rettore, che va senz'altro interpretato come rispettoso del dramma personale degli epurati e come espressione, in generale, della consapevolezza di una perdita ir-

<sup>10</sup> Cfr. A. Trento, *Le università marchigiane durante il fascismo*, in AA.VV., *Aspetti della società marchigiana dal Fascismo alla Resistenza*, Urbino, Argalia 1979, pp. 334-335 e sgg.

<sup>11</sup> Per Treves e Sciacky il rettore usò le seguenti espressioni: «Per ragioni di lato politico ci siamo ora separati dal collega prof. Renato Treves, che da tre anni teneva la cattedra di filosofia del diritto» (...). Per le ragioni medesime, già dette, non è più con noi il prof. Sciacky, che aveva tenuto i corsi del gruppo filosofico». Cfr. *Per la solenne inaugurazione dell'Anno Accademico 1938-39 - XVII, XIII novembre MCMXXXVIII. Relazione del Rettore Prof. Canzio Ricci*, «Annuario della Università degli Studi di Urbino», Anno Accademico 1938-39, cit., pp. 61-62. Nulla fu profferito dal rettore su Cesare Musatti nella relazione che inaugurava l'anno accademico 1939-40.

reparabile per la cultura italiana considerata la fama europea che accompagnava molti professori cacciati dalle università italiane per motivi razziali: dal chirurgo Mario Donati al matematico Tullio Levi Civita; dal critico letterario e storico della letteratura italiana Attilio Momigliano al matematico e filosofo della scienza Federigo Enriques; dallo storico della filosofia Rodolfo Mondolfo allo statistico Giorgio Mortara; dall'economista Riccardo Bachi al giurista Federico Cammeo; dal clinico Maurizio Pincherle al fisiologo Mario Camis, solo per ricordare i più famosi. Era tutta la cultura del paese che riceveva un duro colpo<sup>12</sup>. Croce, nel pieno ancora della campagna razziale del regime, nel febbraio del 1939, aveva in qualche modo lasciato presagire, pubblicando la seconda edizione di *La storia come pensiero e come azione*, quali sarebbero state le conseguenze se l'uomo morale, l'uomo religioso, non avesse combattuto «quello che ben si suole chiamare il preconconcetto della razza» e ristabilito «di continuo la coscienza dell'unica umanità»<sup>13</sup>. Ed Ernesto Rossi, con amarezza e lucida ironia, in una lettera dal carcere, indirizzata alla madre, del 22 ottobre 1938, criticava aspramente i provvedimenti contro i docenti ebrei: «È un bel numero di cattedre che rimangono contemporaneamente vacanti: una manna per tutti i candidati che si affolleranno ora ai concorsi portando come titoli i loro profondi studi sulla razza, sull'ordinamento corporativo, sull'autarchia, ecc. Ed una corrispondente 'circolazione delle élites' si avrà per gli agenti di cambio, per i medici negli ospedali, per i dirigenti delle aziende, e per tutti gli altri posti lasciati liberi dagli ebrei. Si raggiungono press'a poco, con la cacciata degli specialisti, gli stessi risultati che con la distruzione delle macchine: quasi nessuno riesce a vedere i danni generali, indiretti, diffusi, mentre gl'interessati all'eliminazione

<sup>12</sup> Ricche la letteratura storiografica e la memorialistica sui danni inferti alla ricerca e alla cultura dai provvedimenti antiebraici. Una 'perdita secca' non completamente sanata dopo il 1945. Molti ricercatori, infatti, soprattutto i giovani, non tornarono più in Italia. Vd. gli ampi rinvii bibliografici in R. Finzi, *cit.* e M. Toscano, *L'emigrazione ebraica italiana dopo il 1938*, «Storia Contemporanea», 6, 1988, pp. 1287-1314.

<sup>13</sup> B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Roma-Bari, Laterza 1973<sup>3</sup>, pp. 280-281.



della concorrenza si rallegrano del vantaggio immediato che posson ritrarre nel periodo di transizione». E si augurava – paragonando le conseguenze positive dell'intolleranza dei re francesi e spagnoli nei confronti degli Ugonotti, per la prosperità dell'Olanda e dell'Inghilterra – che «nei paesi democratici ci sian dirigenti capaci di comprendere quale straordinario fattore di progresso può essere per loro la sistemazione di tanti elementi di prim'ordine»<sup>14</sup>. E senza dubbio di prim'ordine erano i professori Cesare Musatti, Isacco Sciaky e Renato Treves<sup>15</sup>. Pur nei loro diversi interessi e percorsi culturali e, se si vuole, visioni del mondo, esprimevano molto del nuovo che veniva emergendo nei settori della psicologia sperimentale, della storia della filosofia e della didattica del suo insegnamento, della filosofia del diritto.

Sono ben 33 le pubblicazioni scientifiche dell'ancor giovane Cesare Ludovico Musatti (era nato a Mira, in provincia di Venezia, nel 1897) elencate nell'«Annuario» dell'Università per l'anno accademico 1937-38<sup>16</sup>. Musatti, libero docente, proveniva dall'università di Padova dove dirigeva dal 1927 l'Istituto di Psicologia. Pur vincitore di concorso non gli era stato rinnovato l'incarico ragion per cui passò a Urbino. Il Consiglio di Amministrazione il 17 marzo 1938, su proposta della Facoltà di Magistero del 18 febbraio, gli aveva conferito l'incarico per l'insegnamento di Psicologia sperimentale con decorrenza dal 1° aprile ed egli aveva prestato il previsto giuramento il 13 maggio. Musatti, allievo di Alliotta e Benussi, farà parte di quel gruppo di psicoanalisti italiani di origine ebraica costretti dalle leggi razziali a cambiare mestiere o a emigrare. Fra loro c'erano i più bei nomi della psicoanalisi italiana: Levi Bianchini, Weiss, Servadio, Hirsch, Modigliani, Bonaventura, Rieti, Kovacs. Il risultato fu che dal 1939 al 1945, come sottolineato da Michel David, «in

<sup>14</sup> E. Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930-1943*, a cura di Manlio Magini, Bari, Laterza 1968, p. 444. Il testo integrale della lettera alle pp. 442-444.

<sup>15</sup> Per la documentazione relativa ai rapporti tra Cesare Musatti, Isacco Sciaky e Renato Treves e l'Università di Urbino, siamo riconoscenti al Direttore amministrativo dott. Gianfranco Rossi che cortesemente ha consentito l'accesso all'archivio del personale docente.

<sup>16</sup> pp. 128-129.

Italia non si parlò praticamente più di psicoanalisi»<sup>17</sup>. Musatti al termine dell'anno accademico 1937-38 – aveva insegnato a Urbino per pochi mesi – tornerà a Padova. La sua condizione di ebreo a metà (la madre era cattolica) e di non praticante la religione ebraica (in applicazione alle disposizioni impartite dalla Demorazza con il D.L. del 17 novembre 1938) gli consentì di rimanere in Italia, di insegnare nei licei di Padova ('Tito Livio'), di Vittorio Veneto ('Flaminio'), di Milano ('Parini') e di essere nel 1940 addirittura richiamato alle armi dopo essere stato già giovane ufficiale nella Grande guerra. Spiritoso come sempre, anni dopo Musatti commentò: «Bottai mi allontanò dall'Università, ma poi mi ritenne idoneo per il Liceo di Vittorio Veneto, oltre che per fare il soldato»<sup>18</sup>. Nel 1943 sarà assunto dalla Olivetti di Ivrea per istituire un laboratorio di psicologia del lavoro. Nel 1945 riprese l'insegnamento universitario a Milano nella Facoltà di Lettere e Filosofia dove diventa ordinario nel 1948. Troppo nota è la vicenda intellettuale di Musatti, di questo uomo di spirito saggio e tollerante, per essere qui ricordata dettagliata-

<sup>17</sup> Cfr. M. David, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri 1970<sup>2</sup>, pp. 66, 209-213. Il famoso *Trattato di psicoanalisi* di Musatti rimase inedito fino al 1949. L'autore aveva iniziato a redigerlo agli inizi degli anni Trenta sottoforma di dispense delle lezioni da lui tenute e pubblicate a cura del Guf di Padova. Il latinista Concetto Marchesi, che le aveva lette, ebbe a dirgli: «Perché non ne fai un libro? È scritto bene». «Nell'autunno del 1938 il libro – ricorderà poi Musatti – più che raddoppiato di mole rispetto alle lezioni primitive, era finito. Ma la politica razzistica giusto allora iniziata in Italia ne rese per tutti questi anni praticamente impossibile la pubblicazione. Il razzismo germanico, di cui quello nostrano era una filiazione diretta, trattava la psicoanalisi da judenwissenschaft, da scienza giudaica, ed aveva condannato ad un non sempre metaforico rogo le opere di Freud e dei suoi discepoli». Prefazione a *Trattato di psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1949, p. XIII.

<sup>18</sup> La frase è riportata, con qualche variante, in diversi scritti e interviste. Noi l'abbiamo ripresa dal necrologio pubblicato sull'«Unità» il 21 marzo 1989 (A. Angelini, *Musatti, ironia della psiche*, p. 19). Certamente anomala era la situazione razziale di Musatti che non risultava iscritto nei registri della comunità ebraica di Venezia. In effetti, non essendo stato circonciso, perché nato prematuro e giudicato 'non vitale', non poteva essere considerato ebreo come gli spiegò il rabbino maggiore di Venezia al quale egli si era rivolto per avere chiarimenti quando si applicarono le leggi razziali. In seguito, con nota del Ministro dell'Interno del 22 luglio 1939, Musatti sarà dichiarato non appartenente alla razza ebraica. Cfr. R. Finzi, *cit.*, pp. 69-70; A. Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in Idem (a cura di), *cit.*, p. 186.

mente. Basti dire che egli dal dopoguerra sarà, e per tutta la sua lunga vita fino alla scomparsa nel marzo del 1989, il maestro indiscusso della psicoanalisi italiana dopo averne tracciata la via con il famoso *Trattato* pubblicato nel 1949 e con la direzione della «Rivista italiana di psicoanalisi».

Anche il professor Isacco Sciaky insegnava nell'allora appena istituita Facoltà di Magistero di cui era vice-preside. Originario di Salonicco, dove era nato nel 1896, aveva conseguito la licenza liceale al 'Visconti' di Roma. Poi l'università: prima a Roma con Giovanni Gentile, poi a Firenze dove si laurea con Paolo Lamanna discutendo una tesi sul pensiero religioso di Kant. Conseguita la libera docenza in filosofia, incaricato per l'insegnamento di filosofia teoretica presso l'università di Firenze per l'anno accademico 1936-37 e ordinario di filosofia, storia ed economia politica presso il liceo-ginnasio 'Galilei', il 22 novembre 1937 indirizzò al rettore di Urbino domanda per essere proposto «per un comando per l'insegnamento di una delle discipline filosofiche – filosofia, storia della filosofia o pedagogia nell'istituenda Facoltà di Magistero». La proposta di comando, trasmessa dal rettore al Ministero dell'Educazione nazionale, fu accolta e approvata dal Consiglio di Amministrazione il 20 gennaio 1938. A Sciaky l'Università conferì l'insegnamento di ben quattro discipline: storia della filosofia, filosofia, pedagogia e lingua e letteratura francese. Tra le sue pubblicazioni di quel periodo spiccano gli studi su Rousseau, Kant e Cartesio editi sulle principali riviste filosofiche e culturali italiane: «Quaderni di Critica», «Civiltà Moderna», «La Nuova Italia», «Leonardo», «La Nuova Scuola Italiana», «Giornale Critico della Filosofia Italiana», «Levana», «Educazione Italiana». Numerosi suoi lavori erano editi da prestigiose case editrici quali Sansoni e la Nuova Italia<sup>19</sup>. Proprio nel 1938 il suo studio su *Prolegomeni a Cartesio* era in corso di pubblicazione sulla serie B di «Studi Urbinati», n. 1-2 del mese di giugno, studio che fece appena in tempo a pubblicare. A riprova della sua tempra intellettuale non va dimenticata la robusta polemica, successiva al VII Congresso nazionale di filosofia, che nel 1929 lo contrappose ad Adolfo

<sup>19</sup> Cfr. «Annuario dell'Università degli Studi di Urbino», Anno Accademico 1937-38-XVI (432° di Fondazione), Urbino 1939, p. 131.

Omodeo sul tema dell'attualismo gentiliano<sup>20</sup>. Una personalità di intellettuale eclettico, ci sembra si possa dire, con la passione dell'insegnamento e della didattica. Durante la permanenza ad Urbino darà infatti alle stampe il primo volume, pubblicato da La Nuova Italia nella celebre collana 'Pensatori antichi e moderni', de *Avviamento storico allo studio della filosofia. Da Talete a Occam* il cui progetto complessivo, interrotto, non fu più ripreso. Si tratta di un testo scritto per i licei che ancora oggi colpisce per la straordinaria modernità dell'impostazione e dell'approccio didattico che, evitando il carattere manualistico dell'esposizione e un'impossibile completezza, punta soprattutto sull'aspetto propriamente speculativo del pensiero senza il quale non vi può essere filosofia. Questo primo volume dell'*Avviamento storico allo studio della filosofia* fa ancora bella mostra di sé nella biblioteca di questa università. A differenza di Musatti e di Treves, che vivono le loro radici ebraiche in maniera laica e con un originario e forte afflato morale, Sciaky partecipa più da vicino alle vicende e al dibattito politico in seno all'ebraismo italiano che si apre dagli anni Venti sul tema del sionismo. Egli collabora infatti al periodico «L'idea sionista» ed è vicino alle posizioni del sionismo revisionista di Wladimir Jabotinsky avverso al mandato britannico in Palestina e in rotta di collisione con Weizmann e i cosiddetti sionisti generali dell'Organizzazione sionista mondiale e dell'Agenzia ebraica. E proprio a Sciaky si rivolge Jabotinsky con una lettera dell'aprile 1932 per prospettargli il progetto di fondare una Scuola Centrale di istruttori per la preparazione militare della gioventù ebraica, progetto che si concretò nel 1934 con l'autorizzazione concessa dal governo italiano a fondare una Sezione ebraica presso la Scuola marittima di Civitavecchia<sup>21</sup>. Nel settembre del 1935 Sciaky partecipa a Vienna, come delegato italiano, assieme a Leone Carpi e Angelo Di Nola, al convegno costitutivo della Nuova Organizzazione Sionista (NOS) dopo la secessione dalla Organizzazione

<sup>20</sup> Cfr. E. Garin, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943*, Roma-Bari, Laterza 1973, p. 51. Lo stesso Sciaky a distanza di dieci anni ritornerà sui risultati e le polemiche di quel congresso. Vedi I. S.[ciaky], *Il settimo congresso nazionale di filosofia*, «Civiltà Moderna», 1, 1939, pp. 104-109.

<sup>21</sup> Cfr. R. De Felice, *cit.*, pp. 168-173.

sionista mondiale<sup>22</sup>. Dopo l'introduzione delle leggi razziali, l'ideale sionista determina Sciaky a raggiungere nel 1939 la Palestina dove insegnò filosofia e scienze politiche alla Scuola superiore di diritto ed economia di Tel-Aviv. Nel 1942 tenne anche un corso sulla filosofia del Rinascimento all'Università di Gerusalemme. Con la proclamazione dello stato di Israele, di cui acquisì la cittadinanza, ricoprì dal 1948 al 1952 importanti incarichi: consigliere per il diritto pubblico presso il Ministero della Giustizia, poi membro del Consiglio superiore della cultura e del Consiglio per l'istruzione superiore. In seguito fece parte del Consiglio superiore dell'educazione e fu docente di filosofia e scienza politica dello stato all'Università di Tel-Aviv<sup>23</sup>.

Intervenendo ai festeggiamenti per l'ottantesimo compleanno di Norberto Bobbio nell'Aula Magna dell'Università di Torino, il 18 ottobre 1989, Renato Treves ricorda in un breve passaggio la sua venuta in questa università dopo un soggiorno a Marburgo, insieme a Bobbio e a Ludovico Geymonat, per studiare la filosofia tedesca e in particolare il neo-kantismo di Cohen e Kelsen: «Tornati a Torino iniziammo la strada abitualmente seguita per la carriera universitaria. Anzitutto, l'esame per la libera docenza che superammo nel 1934 (...). Successivamente, l'incarico nelle due più piccole università dell'Italia di allora e precisamente: Bobbio a Camerino ed io a Urbino»<sup>24</sup>. Interessante e simpatica è su questo punto la coincidente testimonianza di Bobbio risalente al 1984 in occasione della cerimonia per l'andata in congedo di Treves dall'insegnamento all'università di Milano: «La prima tappa fu la libera docenza (...). Poi vennero gli incarichi. Renato prima a Messina poi, subito dopo, a Urbino, io inopinatamente, a Camerino (...). Due università, Urbino e Camerino, libere, (...) e proprio per questo di minor rango. Ma Camerino era proprio

<sup>22</sup> *Ibidem*, p. 174.

<sup>23</sup> Cenni biografici su Sciaky in «Il Ponte» 12, 1958, n. speciale: *Israele*, p. 2018. Altre informazioni ci sono pervenute per il cortese interessamento del dott. Davide Cassutto, vice-sindaco di Gerusalemme e responsabile del *Centro Studi sull'Ebraismo Italiano*, e della Sig.ra Luisa Naor Franchetti, del Dipartimento relazioni esterne dell'Università gerosolimitana, che qui ringraziamo vivamente.

<sup>24</sup> R. Treves, *Norberto Bobbio: ricordi di una lunga amicizia*, in *Sociologia e socialismo. Ricordi e incontri*, Milano, F. Angeli 1990, p. 42.

l'ultima, il che non toglie che io abbia di quei tre anni trascorsi tra il Palazzo dei da Varano, sede dell'Università, e l'albergo Leone, dove alloggiavamo e trascorrevamo le serate conversando allegramente, un ricordo vivo e bellissimo, come Renato dei suoi anni di Urbino. Ci scambiavamo anche delle visite tra 'urbinati' e 'camerti'»<sup>25</sup>.

Ricordare Renato Treves significa ripercorrere tutta una fase fondamentale della cultura italiana, non solo accademica, e dei suoi eccezionali protagonisti: dai maestri del giovane Treves a Torino, dove era nato nel 1907, alla Facoltà di Giurisprudenza, Gioele Solari, Luigi Einaudi, Francesco Ruffini, ai compagni di allora e poi di tutta la vita: Norberto Bobbio, Mario Andreis, Aldo Garosci, Alessandro Passerin d'Entrèves, Carlo Dionisotti, Ludovico Geymonat, Arnaldo Momigliano, Vittorio Foa (di cui era cugino), Alessandro Galante Garrone, Leone Ginzburg, Massimo Mila, Cesare Pavese. Dopo aver ottenuto l'incarico per l'insegnamento di Teoria dello stato presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Messina, nell'ottobre del 1934, per iniziativa di Passerin d'Entrèves e di Ermanno Cammarata che vi insegnavano, nell'anno accademico 1935-36 ricevette l'incarico per gli insegnamenti di filosofia del diritto e di diritto costituzionale alla Facoltà di Giurisprudenza di Urbino. Incarico che conservò fino al 31 ottobre 1938 quando sarà costretto a rinunciarvi. Al suo posto andrà Vezio Crisafulli. Curiosamente, in un primo momento, a sostituirlo fu chiamato Bobbio («unico vincitore del concorso bandito per Urbino») come risulta dalla relazione inaugurale del rettore Ricci per l'anno accademico 1938-39. Ma come ricorda lo stesso Treves, nel 1938 ci fu «l'atteso concorso a cattedra. Il concorso che Bobbio vinse ottenendo poco dopo la chiamata all'università di Siena, e da cui io invece venni escluso perché colpito dalle leggi razziali emanate nell'ottobre di quell'anno»<sup>26</sup>. Le leggi che lo condussero, per reazione immediata, alla decisione dell'espatrio. Racconta Treves: «Mi imbarcai a Napoli verso la fine dell'ottobre del 1938 e, dopo diciotto giorni di navigazione (allora non si parlava di viaggi

<sup>25</sup> N. Bobbio, *Il magistero di Renato Treves*, «Nuova Antologia» ott.-nov. 1984, pp. 206-207.

<sup>26</sup> R. Treves, *Norberto Bobbio*, cit., *Ivi*.

aerei), sbarcai a Montevideo. Per un complesso di circostanze fortunate, dopo aver tenuto due conferenze in quella città ed aver partecipato successivamente a Buenos Aires ad un convegno dell'Associazione argentina (di filosofia giuridica e sociale), con l'appoggio del presidente della medesima, Carlos Cossio, che era professore a La Plata, ma molto influente anche a Tucumàn, sua città natale, ottenni un contratto annuale per insegnare Introduzione al diritto, in quella università, insegnamento che iniziai nel maggio del 1939»<sup>27</sup>. Diversi furono i motivi che lo determinarono a recarsi in America Latina: una presentazione del prof. Eugenio Florian, di cui era stato allievo a Torino, al prof. Salvagno Campos di Montevideo; l'affinità della lingua e il fascino della cultura ispano-repubblicana; l'accoglienza riservata ai profughi antifranchisti della guerra civile spagnola. Tra le ultime persone che Renato Treves vide prima di partire da Torino per lasciare l'Italia, c'era l'amico Bobbio, a lui legatissimo, che in poche righe di grande intensità ci descrive quei momenti: «Nelle piccole cose della vita quotidiana Renato è sempre pieno di dubbi, come ben sanno gli amici. Ma in quella grande e decisiva circostanza che fu la emanazione delle leggi razziali, dimostrò coraggio e chiaroveggenza. Fu tra i primi ad abbandonare l'Italia, a scegliere con determinazione se pure con dolore (lasciava il vecchio padre con cui viveva) la strada dell'esilio (...). Ricordo ancora il giorno dell'addio e l'abbraccio sul pianerottolo dell'alloggio di corso Galileo Ferraris. Quando ci saremmo riveduti?»<sup>28</sup>.

Importanti furono le frequentazioni umane ed intellettuali che Treves avrà in Argentina con i fuoriusciti antifascisti italiani, soprattutto con Rodolfo Mondolfo e Gino Germani (che fondò a Buenos Aires una importante scuola di sociologia), ma anche con i matematici Giuseppe Levi e Alessandro Terracini, lo storico della scienza Aldo Mieli, i giuristi Camillo Viterbo e Marcello Finzi, il fisico Andrea Levialdi, i medici Renato Segre, Leone Lattes, Amedeo Herlitzka. Con Rodolfo Mondolfo che, come è noto, rimarrà in Argentina fino alla sua scomparsa nel

<sup>27</sup> Idem, *Incontri di cultura nell'America Latina alla fine degli anni Trenta*, «Nuova Antologia» ott.-dic. 1985, p. 91, ora in *Sociologia e socialismo*, cit.

<sup>28</sup> N. Bobbio, *Il magistero di Renato Treves*, cit., p. 208.

1976, egli contribuì a fare dell'università di Tucumàn un centro di cultura democratica e di umanesimo socialista<sup>29</sup>.

L'importanza dell'esperienza argentina sulla sua successiva evoluzione intellettuale e sui suoi indirizzi di studio sono dallo stesso Treves sottolineati a più riprese fino nella *Presentazione* del suo *Sociologia e socialismo*: «Tornato in Italia nel 1947 – scrive – non mi sono occupato soltanto di problemi di filosofia del diritto, disciplina che ripresi ad insegnare prima a Parma e poi a Milano, ma anche di quelli relativi alla possibile e da me auspicata rinascita delle scienze sociali nel nostro paese e in particolare della sociologia del diritto che avevo insegnato in Argentina»<sup>30</sup>. Affermazione a cui non va tolto nulla, ma semmai aggiunto che Treves ha conseguito questo obiettivo contribuendo in maniera determinante, da vero e proprio maestro, alla rinascita della sociologia italiana e alla fondazione e diffusione in Italia e all'estero della sociologia del diritto, fino alla sua scomparsa nel 1992.

Crediamo, a questo punto, anche se sommariamente, di avere ricordato tre personaggi che avrebbero meritato di essere raccontati in modo ben più ampio e qualificato. La nefandezza delle

<sup>29</sup> «L'esilio argentino – racconterà poi in *Incontri di cultura nell'America Latina* (cit., p. 97) mi ha spinto ad occuparmi di sociologia e di ricerche sociologiche e mi ha spinto anche a svolgere indagini storiche su argomenti a cui mai avrei pensato: le ricerche sociologiche che condussi nel 1942 sulle abitazioni di tagliatori di canne a Tucumàn e le indagini storiche che svolsi poco dopo sulla fortuna di Vico in Argentina e sull'incontro tra sansimoniani argentini e mazziniani italiani nell'età del Risorgimento». Sull'influenza che il soggiorno argentino ebbe per la visione trevesiana della sociologia, vedi G. Maggioni, *Renato Treves sociologo in Argentina*, in «SU.B», 67, 1995/96, pp. 752-781. Secondo l'autore dagli scritti del periodo argentino emerge la concezione che tiene nettamente separate la «sociologia di carattere empirico» da quella di «carattere storico-culturale» coincidente, per i valori di cui si fa portatrice, con la «filosofia sociale». Proprio la «prospettiva filosofico sociale», più che la «teoria sociologica» ovvia all'inconveniente di fare della «sociologia di carattere empirico», uno «strumento cieco di studio della realtà» (p. 779-780).

<sup>30</sup> p. 7. Sulla storia della riammissione dei docenti ebrei o di origine ebraica cacciati dall'università a seguito delle leggi razziali vd. R. Finzi, *Da perseguitati a «usurpatori»: per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in M. Sarfatti (a cura di), *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, Fondazione Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Firenze, Giuntina 1998.



leggi razziali risulta ancor più evidente quando dal numero dei professori di origine ebraica cacciati dalle università, dall'Accademia d'Italia e dall'Accademia dei Lincei, si passi a descrivere le loro qualità intellettuali e morali.

Solo una dittatura tronfia e stolidità avrebbe potuto privarsi di queste vive intelligenze e collaborare alla loro distruzione in nome di una ideologia aberrante e disumana. Ben vengano allora mostre e iniziative come quella che oggi si inaugura se servono a farci riflettere e a ricordarci un passato che ancora oggi, purtroppo, in tante realtà sembra non passare mai.

